LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE PASSO PASSO RISCONTRATA, ...

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE.

Passo passo riscontrata, con lunga e scrupolosa diligenza, su i Testi delle più approvate Edizioni, antiche e moderne, e da ogni tipogra[illegible] ed emendata.

DA

G. B. BOSCHINI.

VOL. II.

LONDRA,

DA' TORCHJ DI P. DA PONTE,

15, *Poland Street.*

1808.

PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il divino Poeta, dopo aver fatto l' invocazione, racconta, che al cominciar dell' Aurora trovandosi con Virgilio in un' isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l' avviso di Catone, lavògli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d' uno schietto giunco.

PER correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E quì Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro,
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
  Tosto ched i' uscì' fuor dell' aura morta,
  Che m' avea contristati gli occhi, e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l' Oriente,
  Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
  All' altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle,
  O settentrional vedovo sito,
  Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
  Un poco me volgendo all' altro polo
  Là, onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
  Degno di tanta reverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
  Portava a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
  Uscendo fuor della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte?
  O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole, e con mani, e con cenni,
  Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
  Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
  Di nostra condizion, com' ell' è vera,
  Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso.
  Per lui campare, e non c' era altra via,
  Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
  Che purgan se sotto la tua balìa.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
  Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
  Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
  Che questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega;
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se di esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' usci' fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga.
Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunghi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra redita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte,
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Allo apparir del Sole, ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venire un' Angelo con un vascelletto d' anime, le quali scese a terra per gire a purgarsi, Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo, furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s' affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.

GIA era 'l Sole all' Orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor con le bilance,
  Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
  Là, dov' i' era, della bella Aurora
  Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungh' esso 'l mare ancora,
  Come gente, che pensa suo cammino,
  Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso del mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia,
  Giù nel Ponente, sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che 'l muover suo nessun volar pareggia;

Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un' altro a lui n' uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna di argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l Cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
Ma china'l giuso: e quei sen' venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial Nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di Santa Croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen' gìo, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando, diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse, ch' i' posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai,
  Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai
  Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
  Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
  Là, dove i' son, fo io questo viaggio,
  Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei, che leva, e quando e cui gli piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face:
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io, che era alla marina volto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala;
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria, o uso, all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo quì è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavam tutti fissi e attenti
  Alle sue note ; ed ecco 'l veglio onesto,
  Gridando : Che è ciò, spiriti lenti ?
Qual negligenzia, quale stare è questo ?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada, o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura ;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa,
  Com' uom, che va, nè sa dove riesca :
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

S' inviano i Poeti verso l' alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l' anime de' Scomunicati, ch' erano morti col pentimento: ed una di loro, cioè Manfredi, con Dante favella, e gli dice, come quelli, che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

AVVEGNACHE la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
  O dignitosa coscienzia e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
  Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
  E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
  Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto m' era dinanzi alla figura,
  Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

I' mi volsi dallato con paura
D' esser' abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi comincio tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' Cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol, ch' a noi si sveli:
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
  Esaminava del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
  D' anime, che movieno i piè ver noi,
  E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I' dico, dopo i nostri mille passi,
  Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace,
  Ch' i' credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l' andare in suso:
  Che'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
  Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

Sì vid' io muovere a venir la testa
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
  E tutti gli altri, che venieno appresso,
  Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto ;
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
  Che questi è corpo uman, che voi vedete,
  Perchè 'l lume del sole in terra è fesso :
Non vi maravigliate ; ma credete,
  Che non senza virtù, che da Ciel vegna,
  Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l maestro : e quella gente degna :
  Tornate, disse : intrate innanzi dunque,
  Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò : Chiunque
  Tu se', così andando volgi 'l viso ;
  Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guarda'l fiso :
  Biondo era, e bello, e di gentile aspetto :
  Ma l' un de' cigli un colpo ave diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
  D' averlo visto mai, ei disse : Or vedi ;
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto :
Poi disse, sorridendo : I' son Manfredi
  Nipote di Gostanza Imperadrice ;
  Ond' i' ti priego, che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
  Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
  E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
  Di duo punte mortali, i' mi rendei,
  Piangendo, a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
  Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
  Di me fu messo, per Clemente, allora,
  Avesse 'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
  In co del ponte, presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
  Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
  Che non possa tornar l' eterno amore,
  Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore
  Di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
  Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
  In sua presunzion, se tal decreto
  Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
  Revelando alla mia buona Gostanza,
  Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Che quì, per quei di là, molto s' avanza.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso Oriente, Dante con istupore osservò, che il Sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva, avanti di purgarsi, aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

QUANDO per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede,
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta,
E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Quì è vostro dimando.

Maggiore aperta molte volte impruna,
  Con una forcatella di sue spine,
  L' uom della villa quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne
  Lo duca mio ed io appresso soli,
  Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
  Montasi su Bismontava in cacume
  Con esso piè: ma quì convien, ch' uom voli:
Dico con l' ale snelle e con le piume
  Del gran disio diretro a quel condotto,
  Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
  Dell' alta ripa alla scoverta piaggia,
  Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
  Pur su al monte dietro a me acquista,
  Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso; quando i' cominciai:
  O dolce padre, volgiti, e rimira,
  Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sùe,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a Levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore, e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hann' un solo orizzon,
E diversi emisperi: ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai, com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno
Là, dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più, che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave:
E quant' uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù l' andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi, di riposar l' affanno, aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone:
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur, su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia,

Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo : Hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso :
Po' cominciai : Belacqua, a me non duole
Di te omai : ma dimmi, perchè assiso
Quì ritto se' ? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso ?
Ed ei : Frate, l' andare in su che porta ?
Che non mi lascerebbe ire a' martìri
L' uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l Ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai alfin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva ;
L' altra che val, che 'n Ciel non è gradita ?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea : Vienne omai : vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l' anime di quelli, che furono peccatori fino al fine della vita, ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio: ed alcuni di essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.

IO era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume; ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Che potev' io ridir, se non I' vegno?
Dissilo alquanto del color cosperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser, ch' i' non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un' *O* lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda, s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui, di là, novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora :
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n' accora.
Ed io : Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun ; ma s' a voi piace
Cosa, ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite ; ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di Mondo in Mondo, cercar mi si face.
E uno incominciò : Ciascun si fida
Del beneficio tuo, senza giurarlo,
Pur che 'l voler, non possa, non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io : ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri.
Là, dov' io più sicuro esser credea :
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira,
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco :

Poi disse un' altro : Deh se quel disio :
  Si compia, che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte:
  Giovanna, o' altri non ha di me cura ;
  Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui : Qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura ?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
  Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista, e la parola :
  Nel nome di Maria finì', e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi :
  L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
  Gridava : O tu dal Ciel, perchè mi privi ?
Tu te ne porti di costui l' eterno
  Per una lagrimetta, che 'l mi toglie :
  Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai, come nell' aer si raccoglie
  Quell' umido vapor, che in acqua riede,
  Tosto che sale, dove il freddo il coglie :
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
  Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
  Per la virtù, che sua natura diede :
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e 'l Ciel di sopra fece intento

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse :
  La pioggia cadde, e a' fossati venne
  Di lei ciò, che la terra non sofferse :
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real, tanto veloce,
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l' Archian rubesto ; e quel sospinse
  Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse :
  Voltommi per le ripe, e per lo fondo :
  Poi di sua preda mi coperse, e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al Mondo,
  E riposato della lunga via,
  Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia :
  Siena mi fe', disfecemi Maremma :
  Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Segue Dante a parlar dell' anime di que' peccatori, ch' eransi pentiti alla lor morte violenta; indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, ch' egli era Sordello: per lo che amendue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

QUANDO si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s' arresta, e questo, e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.
Tal' era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro, ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e quì proveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
  Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
  Sì che s' avvacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s' avvalla,
  Perchè fuoco d' amor compia in un punto
  Ciò, che dee soddisfar, chi quì s' astalla:
E là, dov' i' fermai cotesto punto,
  Non s' ammendava, per pregar, difetto,
  Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume sia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra in su la vetta
  Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,
  Che già non m' affatico come dianzi:
  E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
  Rispose, quanto più potremo omai ;
  Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
  Colui, che già si cuopre della costa,
  Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a posta
  Sola soletta verso noi riguarda :
  Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei : o anima Lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda !
Ella non ci diceva alcuna cosa ;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
  Che ne mostrasse la miglior salita :
  E quella non rispose al suo dimando :
Ma di nostro paese, e della vita
  C' inchiese : e 'l dolce duca incominciava :
  Mantova : e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
  Dicendo : O Mantovano, io son Sordello
  Della tua Terra : e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello ;
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa ;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei, ch' un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S' alcuna parte, in te, di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
  Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedra' Santafior, com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m' è, o sommo Giove,
  Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
  In tutto dall' accorger nostro scisso ?
Che le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni ; e un Marcel diventa
  Ogni villan, che patteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression, che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
  Per non venir, sanza consiglio, all' arco ;
  Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco ;
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida : I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu haj ben' onde :
  Tu ricca : tu con pace : tu con senno.
  S' i' dico ver', l' effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona, che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili.
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
  Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Ha' tu mutato, e rinnovato membre ?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre avvisato, come di notte non si poteva salire quel monte : appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l' anime d' alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andar a purgarsi.

POSCIACHE l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse : Voi chi siete ?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte :
I' son Virgilio : e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver Fè ;
Così rispose allora il duca mio.
Qual' è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede, e nò, dicendo : Ell' è, non è ;
Tal parve quegli ; e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui,

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
  S' i' son d' udir le tue parole degno,
  Dimmi, se vien d' Inferno e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
  Rispose lui, son' io di qua venuto:
  Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
  Di veder l' alto Sol, che tu disiri,
  E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martìri,
  Ma di tenebre solo, ove i lamenti
  Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
  Da' denti morsi della morte, avante
  Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
  Virtù non si vestiro, e senza vizio
  Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
  Licito m' è andar suso ed intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
  E andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fier note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
  Salir di notte, fora egli impedito
  D' altrui? o non sarria, che non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là, 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lìci,
Quando i' m' accorsi, che 'l monte era scemo,
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca
Là, ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo, in l' ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde, e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori:

Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti;
Che nella lama giù tra essi accolti,
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta;
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto;
Padre, e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell' altre rede:
  Jacomo, e Federigo hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
  L' umana probitate: e questo vuole
  Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
  Non men, ch'all'altro Pier, che con lui canta,
  Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
  Quanto più che Beatrice, e Margherita,
  Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel, che più basso tra costor s' atterra,
  Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
  Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giunta la sera, l' anime de' personaggi sopraccennati cantarono un' inno, dopo di che scesero dall' alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano l' anime; ed i Poeti videro venir un serpente, che fu messo in fuga da que' due spiriti celestiali: quivi Dante ragiona con Nino Giudice, e Currado Malaspina.

ERA già l' ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici Addio:
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, e ammirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero:
  Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
  Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sùe,
  Quasi aspettando, pallido e umìle:
E vidi uscir dell' alto, e scender giùe
  Du' Angeli con duo spade affocate
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
  Erano 'n veste, che da verdi penne
  Percosse traèn dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
  E l' altro scese nell' opposta sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
  Ma nelle facce l' occhio si smarria,
  Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente, che verrà via via.
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
  Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
  Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
  Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo, ch' io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un, che mirava
  Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
  Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
  Non dichiarasse ciò, che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
  Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
  Appiè del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
  Sordello, ed egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse,
  Che sedea lì, gridando: Su Currado,
  Vieni a veder, che Dio per grazia volse.
Poi volto a me, per quel singular grado,
  Che tu dei a colui, che si nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Dì a Giovanna mia, che per me chiami
  Là, dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m' ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
  Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera, che i Melanesi accampa,
  Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or' ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso.
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L' ombra, che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai; dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor, che quì raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi;
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i Signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia,
  Che perchè 'l capo reo lo Mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or và: che 'l Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto, che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa,
  Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta, ch' essendosi addormentato, ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato, ritrovossi in più alto luogo a canto dalla sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' Angelo, stante alla custodia di quella, fu loro aperta cortesemente.

LA concubina di Titone antico
  Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste 'n figura del freddo animale,
  Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
  Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
  E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
  Vinto dal sonno in sull' erba inchinai
  Là, 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
  La rondinella presso alla mattina,
  Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina,
  Più dalla carne, e men da' pensier presa,
  Alle sue vision quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
  Un' Aquila nel Ciel con penne d' oro,
  Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
  Pur quì per uso, e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco
  Terribil, come folgor, discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,
  E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
  Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati, rivolgendo in giro,
  E non sappiendo là, dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là, onde poi gli Greci il dipartiro?
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
  Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto,
  Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
  E 'l Sole er' alto già più che du' ore,
  E 'l viso m' era alla marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
  Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo, che 'l chiude d' intorno:
  Vedi l' entrata là, 've par disgiunto.

Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno.
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
  Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen' venne suso, ed io per le su' orme.
Quì ti posò: e pria ti dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io, e come sanza cura
  Videmi 'l duca mio, su per lo balzo,
  Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar, s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur com' un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
  Per gire ad essa di color diversi,
  Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano,
  Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
  Che riflettea i raggi sì ver noi,
  Ch' i' dirizzava spesso il viso invano.

Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
  Guardate, che 'l venir su non vi noj.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
  Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
  Ricominciò 'l cortese portinajo:
  Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
  Bianco marmo era, sì pulito e terso,
  Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso,
  D' una petrina ruvida e arsiccia,
  Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
  Porfido mi parea sì fiammeggiante,
  Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
  L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
  Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
  Umilemente, che 'l serrame sciolglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
  Misericordia chiesi, che m' aprisse,
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada; e: Fa che lavi,
  Quando se' dentro, queste piaghe, disse:
Cenere, o terra, che secca si cavi,
  D' un color fora col suo vestimento:
  E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla,
  Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
  Che non si volga dritta per la toppa,
  Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
  D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
  Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tegno: e dissemi, ch' i' erri
  Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
  Dicendo, Intrate; ma facciovi accorti,
  Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpea, come tolto le fu 'l buono
  Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
  E *Te Deum laudamus*, mi parea
  Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
  Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,
  Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempj di Umiltà; vedono poi l' anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

POI fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal' amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una, e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge, e s' appressa.
Quì si convien' usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, e amendue incerti
  Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
  Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
  Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
  D' intagli sì, che non pur Policreto,
  Ma la natura gli averebbe scorno.
L' Angel, che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto.
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un' atto soave,
  Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse *Ave*:
  Perchè quivi era immaginata quella,
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave:
Ed avea in atto impressa esta favella.
  Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
  Disse 'l dolce maestro, che m' avea
  Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria per quella costa,
  Onde m' era colui, che mi movea,

Un' altra storia nella roccia imposta :
  Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa ;
  Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
  Partita in sette cori, a duo miei sensi
  Facea dicer l' un Nò, l' altro Sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
  Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
  E al sì e al nò discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato l' umile Salmista,
  E più, e men che Re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
  D'un gran palazzo Micol ammirava,
  Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,
  Per avvisar da presso un' altra storia,
  Che di retro a Micòl mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria
  Del Roman Prince, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria :
E dico di Trajano Imperadore :
  E una vedovella gli er' al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
  Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella, infra tutti costoro,
  Parea dicer : Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto, ch' i' torni: ed ella: Signor mio,
  Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
  La ti farà: ed ella: L' altrui bene
  A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond' egli: Or ti conforta: che conviene,
  Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' i' muova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè quì non si truova:
Mentr' io mi dilettava di guardare
  L' immagini di tante umilitadi,
  E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava 'l Poeta, molte genti:
  Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
  Per veder novitadi, onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
  Di buon proponimento, per udire,
  Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martìre:
  Pensa la succession: pensa ch' a peggio
  Oltre la gran sentenza non può' ire.
I' cominciai: Maestro, quel, ch' i' veggio
  Muover ver noi, non mi semblan persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi :
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, tal volta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso :
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer,: Più non posso.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Dante espone l' orazione, che recitavano l' anime de' Superbi, le quali richieste da Virgilio del luogo miglior per salire, guidano i Poeti verso la scala, ed essi, tra via, ragionano con l' anime di Omberto, e di Oderisi, il quale parla contro la gloria, e l' onor mondano.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
  Non spermentar con l' antico avversaro,
  Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, che non bisogna;
  Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se, e noi buona ramogna
  Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo
  Simile a quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
  E lasse su per la prima cornice,
  Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note,
  Che portar quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate muover l' ala,
  Che secondo 'l desio vostro vi levi,
Mostrate, da qual mano in ver la scala
  Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
  Quel ne 'nsegnate, che men' erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
  Della carne d' Adamo, onde si veste,
  Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
  Che dette avea colui, cu' io seguiva,
  Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
  Con noi venite, e troverete il passo
  Possibile a salir persona viva.

E s' i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder, s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so, se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne mori', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E quì convien ch' i' questo peso porti
Per lei tanto, ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, quì tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto il peso, che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese,
  Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
  Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga 'l fio:
  E ancor non sarei quì, se non fosse,
  Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
  Com' poco verde in su la cima dura,
  Se non è giunta dall' etati grosse!
Credete Cimabue nella pintura
  Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua: e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan romore altro, ch' un fiato
  Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,
  Al cerchio, che più tardi in Cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia Fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene, e va, e quei la discolora;
  Per cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, o quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempj di Superbia: sono poscia da un' Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

DI pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che quì è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già montavam, com' eravam' leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato,
Più d' altra creatura, giù dal Cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette, e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe'.
O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento,
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro;
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parèn vivi.
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un' Angel, che s' appresta,
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par, tremolando, mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: Venite: quì son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?

Rispose: Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io, come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno.
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempj d' amore; vedono poi l' anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna Sanese.

NOI eravam al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
  D'intorno 'l poggio, come la primaja,
  Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paja :
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta
  Col livido color della petraja.
Se quì per dimandar gente s' aspetta,
  Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
  Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse :
  Fece del destro lato al muover centro,
  E la sinistra parte di se torse :
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc' entro :

Tu scaldi 'l Mondo : tu sovr' esso luci :
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua, per un migliajo si conta,
Tanto di là eravàm noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta :
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando,
Alla mensa d' amor, cortesi inviti.
La prima voce, che passò, volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima, che del tutto non s' udisse,
Per allungarsi, un' altra, I' sono Oreste,
Passò, gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste ?
E com' io dimandai ; ecco la terza
Dicendo : Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro : Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono :
Credo, che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun' è, lungo la grotta, assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi :
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo, che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel, ch' i' vidi poi :
Che quando fu' sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi
  Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti :
Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna :
E come agli orbi non approda 'l Sole,
  Così all' ombre, dov' io parlava ora,
  Luce del Ciel di se largir non vuole :
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
  E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto :
  Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto :
  E però non attese mia dimanda ;
  Ma disse : Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :
Dall' altra parte m' eran le devote
  Ombre, che, per l' orribile costura,
  Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è quì tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là, dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni,
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fuga, e veggendo la caccia,
  Letizia presi ad ogni altra dispari :
Tanto, ch' i' leva' n su l' ardita faccia,
  Gridando a Dio : Omai più non ti temo,
  Come fa 'l merlo, per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita : e ancor non sarebbe
  Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui da me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì com' i' credo, e spirando ragioni ?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tolti,
  Ma picciol tempo : che poch' è l' offesa
  Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
  L' anima mia, del tormento di sotto :
  Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me : Chi t' ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi ?
  Ed io : Costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono : e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
  Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami :
  Però col prego tuo talor mi giova :
E cheggioti per quel, che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana,
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli,

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dante s' intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guida del Duca, e M. Rinieri da Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi, che correvano a que' tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi, continuando il loro cammino, sentono per l' aria alcune voci, che ricordavano essempj d' Invidia.

CHI è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi, a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l' uno all' altro chini
Ragionavan di me ivi, a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo Ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr' esso rech' io questa persona:
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno,
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei, che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
  Sì sdebitò così: non so; ma degno
  Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov' è sì pregno
  L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
  Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno
Infin là, 've si rende per ristoro
  Di quel, che 'l Ciel della marina asciuga,
  Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal' uso, che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
  Che d' altro cibo fatto in umano uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
  E a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi
  La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Truova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno, che l' occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altrui m' oda :
  E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
  Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nepote, che diventa
  Cacciator di quei lupi, in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva :
  Poscia gli ancide, come antica belva :
  Molti di vita, e sè di pregio priva :
Sanguinoso esce della trista selva :
  Lasciala tal, che di quì a mill' anni.
  Nello stato primajo non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
  Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta,
  Da qualche parte, il periglio l' assanni ;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
  Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
  Ricominciò : Tu vuoi, ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso :
  Però sappi, ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni 'l cuore
  Là, 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l' onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
  Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro, con Guido da Prata,
  Ugolin d' Azzo, che vivette vosco;
Federigo Tignoso, e sua brigata;
  La casa Traversara, e gli Anastagi;
  (E l' una gente, e l' altra è diredata.)
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia
  Là, dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
  Poichè gita se n' è la tua famiglia,
  E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen' girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
E il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam, che quell' anime care
Ci sentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende:
E fuggì, come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende,
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra, con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso:
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta:
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte, chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

I Poeti scorgono un' Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell' Ira: quivi Dante, in una estasi rapito, vede alcuni esempj di Mansuetudine; osservano poi un' oscurissimo fummo, dal quale rimasero coperti.

QUANTO tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore, assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecemi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

A quel, che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta,
  Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso:
  Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
  Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
  La famiglia del Cielo, a me rispose:
  Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà, ch' a veder queste cose,
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
  Con lieta voce disse: Intrate quinci
  Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo già partiti linci
  E *Beati misericordes* fue
  Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue
  Suso andavamo, ed io pensava, andando,
  Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
  Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
  Se ne riprende, perchè men sen' piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
  Dove per compagnia parte si scema;
  Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' alto girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
  Estatica, di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone;
E una donna in su l' entrar con atto
  Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
  Ti cercavamo; e come quì si tacque,
  Ciò, che pareva prima, disparìo.
Indi m' apparve un' altra, con quell' acque
  Giù per le gote, che il dolor distilla,
  Quando, per gran dispetto in altrui nacque:
E dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
  Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
  E 'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder lei, con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
  Che l' aggravava già in ver la terra;
  Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quell' aspetto, che pietà disserra,
Quando l' anima mia tornò di fuori
  Alle cose, che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
  I' ti dirò, diss' io, ciò, che m' apparve,
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
  D' aprir lo cuore all' acque della pace,
  Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai per quel, che face
  Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi, come la notte, oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l' aer puro.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante camminando, col suo duce Virgilio, in mezzo all' oscurità del fummo, ode l' anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l' Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.

BUJO d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta, sotto pover Cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace, e per misericordia
L' Angel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
 Una parola era in tutti, e un modo,
 Sì che parea tra esse ognì concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
 Diss' io: ed egli a me: Tu vero apprendi,
 E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
 E di noi parlì pur, come se tue
 Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
 Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
 E dimanda, se quinci si va sùe.
Ed io: O creatura, che ti mondì,
 Per tornar bella a colui, che ti fece,
 Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
 Rispose; e se veder fummo non lascia,
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
 Che la morte dissolve, men' vo suso,
 E venni quì per la 'nfernale ambascia:
E se Dio mi ha in sua grazia richiuso,
 Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua Corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
 Ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco;
 E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
 Del Mondo seppi, e quel valore amai,
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su, dirittamente vai:
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
 Che per me preghi, quando su sarai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio,
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Quì e altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel Cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò; Frate,
Lo Mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica;
Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l Mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore ;
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore :
Onde convenne legge per fren porre :
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son ; ma chi pon mano ad esse ?
Nullo : perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E la cagion, che 'l Mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del Mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada :
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga :
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga :

Or può sicuramente indi passarsi,
  Per qualunque lasciasse, per vergogna,
  Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.
Ben v'è 'n tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova, e par lor tardo,
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Dì oggimai, Che la chiesa di Roma,
  Per confondere in se duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
  E or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
  Di', ch' è rimaso della gente spenta,
  In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
  Rispose a me, che parlandomi Tosco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
  S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
  Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albòr, che per lo fummo raja,
  Già biancheggiare: e me convien partirmi,
  L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell' immaginativa alcuni esempj d' Ira; indi per avviso d' un' Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l' Accidia, e gl' insegna come dall' amore proceda ogni buono e malvagio operare.

RICORDITI, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar comincians, la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci', fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
  Nell' uccel, che a cantar più si diletta
  Nell' immagine mia apparve l' orma :
E quì fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da se, che di fuor non venìa
  Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista, e cotal si moria :
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
  Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
  Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
  Sè per se stessa a guisa d'una bulla,
  Cui manca l' acqua, sotto qual si feo ;
Surse in mia visione una fanciulla,
  Piangendo forte, e diceva : O Regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla ?
Ancisa t' hai per non perder Lavina :
  Or m' hai perduta : i' sono essa, che lutto,
  Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza, pria che muoja tutto ;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse
  Maggiore assai, che quel, ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
  Quand' una voce disse : Quì si monta,
  Che da ogni altro 'ntento mi rimosse :
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era, che parlava,
  Che mai non posa, se non si raffronta,

Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir, pria che s' abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi presso, quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravàm, dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, è dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga quì nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me : L' amor del bene scemo
  Di suo dover quiritta si ristora :
  Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
  O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore :
  Ma l' altro puote errar per male obbietto,
  O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi se stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto :
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men, che non dee, corre nel bene ;
  Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
  Amor sementa in voi d' ogni virtute,
  E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo suggetto volger viso,
  Dall' odio proprio son le cose tute :
E perchè 'ntender non si può diviso,
  Nè per se stante, alcuno esser del primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
  Che'l mal, che s'ama,è del prossimo: ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E chi per esser suo vicin soppresso
  Spera eccellenza ; e sol per questo brama,
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo :

E chi podere, grazia, onore, e fama
  Teme di perder, perch'altri sormonti;
  Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
  Sì che si fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
  Si piange: or vo', che tu dell' altro intende,
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l' animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben' è, che non fa l' uom felice:
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi:
  Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà; vedono poi l' anime degli Accidiosi, che in torma correvano per lo girone, e due dinanzi rammemoravano essempj di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano essempj di Accidia. In fine Dante si addormenta.

POSTO avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile, che piace,
  Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
  Quel piegare è amor, quello è natura,
  Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
  Per la sua forma, ch' è nata a salire
  Là, dove più in sua materia dura ;
Così l' animo preso entra 'n disire,
  Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
  La veritade alla gente, ch' avvera
  Ciascuno amore in se laudibil cosa ;
Perocchè forse appar la sua matera
  Sempr' esser buona : ma non ciascun segno
  E buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m' hanno amor discoverto :
  Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno :
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me : Quanto ragion quì vede,
  Dir ti poss' io : da indi in là s' aspetta
  Pure a Beatrice, ch' è opra di Fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
  E da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in se colletta,

La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde, in pianta, vita :
Però là, onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape ;
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele : e questa prima voglia
Merto di lode, e di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate :
Però moralità lasciaro al Mondo.
Onde pognam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten' prende.
La Luna, quasi a mezza notte, tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion, che tutto arda.
E correa contra 'l Ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade :
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio cercar diposto avea la soma :

Perch' io, che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com' uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di se di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch' io vidi di color, venendo,
  Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna;
  E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna:
  E Cesare per suggiugare Ilerda
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
  Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
  E un di quegli spirti disse: Vieni
  Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
  Che ristar non potèm: però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona :
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa ;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso :
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse : Volgiti in qua : vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicèn : Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi :
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò, levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio furono dalla voce d' un' Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano gli Avari, che, piangendo, giacevano bocconi: tra questi Dante ritrova Papa Adriano V. col quale favella.

NELL' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidir più 'l freddo della Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno,
Quando i Geomanti lor maggior Fortuna
Veggiono in Oriente, innanzi all' alba,
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avre' mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Serena,
  Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio: e qual meco s' ausa,
  Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea: ed ei veniva
  Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
  Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo, che n' usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre
  Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni:
  Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell' alto dì i giron del sacro monte,
  E andavàm col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
  Come colui, che l' ha di pensier carca,
  Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando i' udi': Venite, quì si varca;
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte, che parèn di cigno,
  Volseci in su colui, che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
  Qui lugent, affermando esser beati,
  Ch' avran di consolar l' anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch' a se mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente, per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia, e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto,
Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto:

E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
 Ond' elli m' assentì con lieto cenno
 Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
 Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
 Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
 Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
 Rivolga 'l Cielo a se, saprai; ma prima
 Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri, e Chiaveri s' adima
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più prova' io, come
 Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
 Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
 Ma come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
 Nè più salir potèsi in quella vita;
 Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel, ch' avarizia fa, quì si dichiara
 In purgazion dell' anime converse:
 E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
  In alto, fisso alle cose terrene;
  Così giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
  Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
  Così giustizia quì stretti ne tiene
Nè piedi e nelle man legati e presi;
  E quanto fia piacer del giusto Sire,
  Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
  Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse
  Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
  Ed io a lui: Per vostra dignitate
  Mia coscienza dritta mi rimorse,
Drizza le gambe, e levati su, frate,
  Rispose: non errar: conservo sono
  Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent*, intendesti,
  Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t' arresti:
  Che la tua stanza mio pianger disagia,
  Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia
  Buona da se, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Dante seguitando colla sua scorta udì uno spirito, che rammentava esempj di Povertà, dal quale, fra le altre cose, intese, che la notte dall' anime ripeteansi esempj d' Avarizia: da questo poi dipartiti sentirono tremar' il monte, e l' anime cantar gloria a Dio: dopo di che ripresero nuovamente il cammino.

CONTRA miglior voler, voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dall' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente, che fonde, a goccia a goccia,
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l Mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi:
Ed io attento all' ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:

E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parèn venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non sia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
  Quando li Regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promessa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza, e con menzogna
  La sua rapina: e poscia per ammenda
  Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
  Vittima fe' di Curradino, e poi
  Rispinse al Ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
  Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
  Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
  Guadagnerà, per se tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
  Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?

Perchè men paja il mal futuro, e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso :
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa,
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto.
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa ;
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
  Quanto il dì dura ; ma quando s' annotta,
  Contrario suon prendemo in quella vece :
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta :
E la miseria dell' avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l' ira
  Di Josuè quì par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira :
  Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro :
  Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro :
  Ultimamente ci si grida : Crasso,
  Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l' un' alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma quì da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del Cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tàl che 'l maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre, che giacèn per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mia cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè, per me, lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti per il quinto girone apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell' anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell' anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo: alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch' era Stazio.

LA sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la 'mpacciata via retro il mio duca,
E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo, ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca.
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venìa
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si confacé:
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.

Come, diss' egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,
  Che questi porta, e che l' Angel proffila,
  Ben vedrai, che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L' anima sua, ch' è tua, e mia sirocchia,
  Venendo su non potea venir sola,
  Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
  Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
  Parve gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
  Del mio desio, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
  Di quel, che 'l Cielo in sè da sè riceve,
  Esserci puote, e non d' altro cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, ne rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
  Ov' ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
  Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
  Si sente sì, che surga, o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
  Che tutta libera a mutar convento
  L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
  Che divina giustizia contra voglia,
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
  Tanto del ber, quant' è grande la sete,
  Non saprei dir, quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete,
  Che quì vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
  E perchè tanti secoli giaciuto
  Quì se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito con l' ajuto
  Del sommo Rege vendicò le fora,
  Ond' uscì 'l Sangue per Giuda venduto;

Col nome, che più dura e più onora,
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con Fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
  Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma :
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille :
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille :
Dell' Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando :
  Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea : Taci :
  Ma non può tutto la virtù, che vuole :
Che riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom, ch' ammicca :
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca :
E se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi ?
Or son' io d'una parte e d' altra preso :
  L' una mi fa tacer, l' altra scongiura,
  Ch' i' dica : ond' io sospiro, e sono inteso.

Dì, il mio maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
  Quel, ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider, ch' i' fei:
  Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
  Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera, ed esser credi
  Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
  Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre, come cosa salda.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un' arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua; alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava essempj di Temperanza.

GIA era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi; e come amico mi perdona,
  Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al suo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
  Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, che avarizia fu partita
  Troppo da me: e questa dismisura
  Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,
  Quand' io intesi là, ove tu chiame
  Crucciato quasi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
  Dell' oro, l' appetito de' mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
  Potèn le mani a spendere, e pentèmi
  Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi
  Per l' ignoranza, che di questa pecca
  Toglie 'l pentèr vivendo, e negli stremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme quì suo verde secca,

Però s' io son tra quella gente stato,
 Che piange l' avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
 Della doppia tristizia di Jocasta,
 Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La Fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
 E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e sè non giova;
 Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
 Torna giustizia, e primo tempo umano,
 E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
 Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' disegno,
 A colorar distenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno
 Della vera credenza seminata
 Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
 Si consonava a' nuovi predicanti:
 Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che quando Domizian li perseguette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

E mentre che di là per me si stette,
  Io li sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria, ch' io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
  Ma, per paura, chiuso Cristian fùmi
Lungamente mostrando Paganesimo:
  E questa tiepidézza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo:
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
  Che m' ascondeva quanto bene io dico,
  Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
  Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
  Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
  Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
  Simonide, Agatone, e altri piùe
  Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile, ed Argìa,
  Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langìa:
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li Poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pure in su l' ardente corno ;
Quando 'l mio duca : Io credo, ch' allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna :
 E prendemmo la via con men sospetto,
 Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
 Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
 Ch' a poetar mi davano intelletto :
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un' alber, che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni :
E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,
 Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all' alber s' appressaro ;
 E una voce, per entro le fronde,
 Gridò : Di questo cibo avrete caro :
Poi disse : Più pensava Maria, onde
 Fosser le nozze orrevoli ed intiere,
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde :
E le Romane antiche, per lor bere,
 Contente furon d' acqua : e Daniello
 Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello :
 Fe' savorose con fame le ghiande,
 E nettare per sete ogni ruscello.

Mele, e locuste furon le vivande,
  Che nudrire il Batista nel diserto :
  Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dante seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone vede l' anime de' Golosi, ch' erano all' estremo estenuati dalla fame e dalla sete; ed il Poeta ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento: appresso si fa a riprendere l' immodesto vestire delle donne Fiorentine.

MENTRE che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo, che c' è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facèn di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s' udìe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel, ch' i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;

Così dietro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parèn l' occhiaje annella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a diffetto di carne, ch' io abbia:

Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime, che là ti fanno scorta,
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete quì si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo è dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti Mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita.
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
 A ber lo dolce assenzio de' martìri
 La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri
 Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
 E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che tanto amai,
 Quanto 'n bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai
 Nelle femmine sue è più pudica,
 Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
 Tempo futuro m' è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne Fiorentine
 L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverte,
 O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
 Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder quì non m' inganna,
 Prima fien triste, che le guance impeli
 Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa, che più non mi ti celi:
 Vedi, che non pur' io, ma questa gente
 Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,
 Qual fosti meco, e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'jer, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E 'l Sol mostrai: costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l Mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove sia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
E additàlo: e quest' altr' è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime de' Golosi: dice poi, che partito lo spirito egli osservò un' altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce, che ricordava esempj di Gola: in fine i Poeti da un' Angelo furono volti alla scala, che porta al settimo girone.

NE 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: Ella sen' va su forse più tarda,
Che non sarebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: Quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca : e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia :
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno :
E nel nomar parèn tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un' atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava : e non so che Gentucca,
Sentiva io là, 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fà sì, ch' io t' intenda,
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda :
Tu te n' andrai con questo antivedere :
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma dì, s' io veggio quì colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Ed io a lui: lo mi son un, che, quando
  Amore spira, noto, e a quel modo
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io diss' egli, il nodo,
  Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
  Diretro al dittator sen' vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E' qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all' altro stilo:
  E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
  Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
  E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
  Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen' veniva
  Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva;
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.
Or và, diss' ei, che quei, che più n' ha colpa
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote;
 (E drizzò gli occhi al Ciel) ch' a te fia chiaro
 Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimàni omai, che 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
 Venendo teco sì a paro a paro.
Qual' esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fur del Mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D' un' altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
 Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
 E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
 Legno è più su, che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva :
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavàm dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppj petti ;
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all' un de' duo vivagni
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre ?
Subita voce disse : ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi :
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un, che dicea : S' a voi piace
Montare in su, quì si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta :
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va, secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di Maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori ;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte : e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza :

E senti' dir : Beati, cui alluma
  Tanto di grazia, che l' amor del gusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dispiega Stazio al Poeta l' opra mirabile della generazione, e mostra come l' anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi, saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l' anime, che tra fiamme ardenti cantavano un' Inno, ed appresso ripetevano esempj di Castità.

ORA era, onde 'l salir non volea storpio;
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom, che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal' era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all' atto,
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
L' arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto

Allor sicuramente apprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro
 Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Meleagro
 Si consumò al consumar d' un tizzo,
 Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
 Ecco quì Stazio; ed io lui chiamo e prego,
 Che sia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego,
 Rispose Stazio, là dove tu sie,
 Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
 Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
 Dall' assetate vene, e si rimane
 Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel core, a tutte membra umane,
 Virtute informativa, come quello,
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov' è più bello
 Tacer, che dire: e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
 L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
 Per lo perfetto luogo, onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare
 Coagulando prima, e poi ravviva
 Ciò, che per sua materia fe' gestare,

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino,
L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi per se stessa cade
  Mirabilmente all' una delle rive :
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
  La virtù formativa raggia intorno
  Così, e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno
  Per l' altrui raggio, che 'n se si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno ;
Così l' aer vicin quivi si mette
  In quella forma, che in lui suggella
  Virtualmente l' alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
  Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
  E chiamat' ombra : e quindi organa poi
  Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi :
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri,
  E gli altri affetti, l' ombra si figura ,
  E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
  S' era per noi, e volto alla man destra,
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra :
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la reflette, e via da lei sequestra :
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
  Ad uno ad uno : ed io temeva 'l fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: Per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
  Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
  Del grand' ardore allora udi', cantando
  Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
  Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
  Gridavano alto: *Virum non cognosco*:
  Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: Al bosco
  Corse Diana, ed Elice caccionne,
  Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
  Gridavano, e mariti, che fur casti,
  Come virtute, e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
  Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia
  Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell' incontrarsi l' une con l' altre si baciavano, e dicevano esempj di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

MENTRE che sì l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, e spesso 'l buon maestro
Diceva, Guarda, giovi, ch' io ti scaltro;
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando tutto, l' Occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
Ed io facea con l' ombra, più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo:
  Che tutti questi n' hanno maggior sete,
  Che d' acqua fredda Indo, o Eliopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
  Al Sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
  Già manifesto, s' io non fossi atteso
  Ad altra novità, ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
  Venìa gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
  Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica,
  Forse a spiar lor via, e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
  Prima che 'l primo passo lì trascorra,
  Sopra gridar ciascuna s' affatica
La nuova gente: Soddoma e Gomorra,
  E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
  Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
  Volasser parte, e parte in ver l' arene,
  Queste del giel, quelle del Sole schife;
L' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
  E tornan lagrimando a' primi canti,
  E al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me come davanti
  Essi medesmi, che m' avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai : O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son quì meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donn' è di sopra, che n' acquista grazia ;
Perchè 'l mortal pel vostro Mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì, che 'l Ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi ?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba :
Che ciascun' ombra fece in sua paruta ;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta :
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese :
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com' hai udito,
E ajutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito :
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei,
  Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
  Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio
  Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
  Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
  Che, quanto durerà l' uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
  Col dito (e additò uno spirto innanzi)
  Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo Mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Vedono i Poeti un' Angelo, per cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all' ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi all' aurora salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.

SI come, quando i primi raggi vibra
Là, dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Librà,
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse,
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava : *Beati mundo Corde*
In voce assai più che la nostra viva :
Poscia : Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco : entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso :
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte:
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice, e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta folla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio per confortarmi
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
  Di là: e noi attenti pure a lei
  Venimmo fuor là, ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro a un lume, che lì era,
  Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen' va, soggiunse, e vien la sera.
  Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
  Mentre che l' Occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
  Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
  Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
  Che 'l Sol corcar per l' ombra, che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
  Fusse orizzonte fatto d' un' aspetto,
  E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto:
  Che la natura del monte ci affranse
  La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
  Le capre, state rapide e proterve,
  Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
  Guardate dal pastor, che 'n su la verga
  Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga
  Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
  Guardando, perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta,
  Io come capra, ed ei come pastori,
  Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
  Ma per quel poco vedev' io le stelle
  Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
  Mi prese 'l sonno: il sonno, che sovente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' Oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, quì m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per li splendori antilucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
  Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò; e mai non furo strenne,
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho quì con ingegno e con arte:
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
  Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
  Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono, e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante alla vetta del monte entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda, che andava cantando, ed iscegliendo l' un dall' altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso loco.

VAGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor' esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor' arte:
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere, ov' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
  Parriano avere in se mistura alcuna
  Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicello per mirare
  La gran variazion de' freschi Mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa, che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
  Cantando ed isciegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a raggi di amore
  Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
  Che soglion' esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa riviera
  Tanto, ch' i' possa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual' era
  Proserpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette
  A terra, e intra sè donna, che balli,
  E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me non altrimenti,
  Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti
  Sì appressando se, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là, dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
  Ma Elesponto là, 've passò Xerse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
  Per mareggiare intra Sesto e Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
  Ad ogni question, tanto che basti.

L' acqua diss' io, e 'l suon della foresta
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella : I' dicerò, come procede
  Per sua cagion ciò, ch' ammirar ti face,
  E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo Sommo Ben, che solo esso a se piace,
  Fece l' uom buono a bene, e questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta quì dimorò poco ;
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra ;
  Questo monte salìo ver lo Ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
  L' aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell' aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva, perch' è folta :
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi girando intorno scuote :
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per se, o per suo Ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s' appiglia.

E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L' acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua; perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete vide nella foresta un lucentissimo splendore, per l' aere udì una soave melodia, ed in oltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.

CANTANDO, come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole,
 Beati, quorum tecta sunt peccata :
E come ninfe che si givan sole
 Per le salvatiche ombre desiando
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
 Quando le ripe igualmente dier volta
 Per modo, ch' al Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la donna mia a me si torse
 Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea : Che cosa è questa ?
E una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso : onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva :
Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo ;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien, ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti, col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro :
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto ;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movièno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur' ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante;
Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista: e quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel Ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan : Benedetta tue
  Nelle figlie d' Adamo ; e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
  A rimpetto di me dall' altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in Ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali ;
  Le penne piene d'occhi ; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
  Rime, Lettor : ch' altra spesa mi strigne
  Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
  Come li vede dalla fredda parte
  Venir con vento, con nube, e con igne :
E quai le troverai nelle sue carte,
  Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro in su duo ruote trionfale,
  Ch' al collo d' un Grifon tirato venne :
Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì ch' a nulla, fendendo, facea male :
Tanto salivan, che non eran viste :
  Le membra d'oro avea, quanto era uccello
  E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto ;
  Ma quel del Sol saria pover con ello ;

Quel del Sol, che sviando fu combusto,
 Per l' orazion della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
 Veniėn danzando; l' una tanto rossa,
 Ch' appena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;
 La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte
 Or dalla rossa, e dal canto di questa
 L' altre togliėn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facėn festa,
 In porpora vestite, dietro al modo
 D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
 Vidi duo vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocràte, che Natura
 Agli animali fe', ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura
 Con una spada lucida e acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
 E diretro da tutti un veglio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
 Erano abituati: ma di gigli
 Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
   Un tuon s' udì ; e quelle genti degne
   Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita, che il Poeta, abusando i doni della natura, e della grazia, avea malamente condotta.

QUANDO 'l Settentrion del primo Cielo,
  Che nè occaso mai seppe, nè orto,
  Nè d' altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come 'l più basso face,
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse, la gente verace
  Venuta prima tra 'l Grifone ed esso
  Al carro volse sè come a sua pace:
E un di loro, quasi da Ciel messo,
  Veni sponsa de Libano, cantando
  Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti, ognun di sua caverna
  La rivestita carne alleviando:
Cotali, in su la divina basterna,
  Si levar, cento *ad vocem tanti senis*,
  Ministri, e messaggier di vita eterna.

Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis,*
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro Ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto.
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor senti' la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdeo l' antica madre
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anche, non piangere ancora:
  Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
  Viene a veder la gente, che ministra
  Per gli altí legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità quì si rigistra,
Vidi la donna, che pria m' apparìo,
  Velata sotto l' angelica festa
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronde di Minerva
  Non la lasciasse parer manifesta;
Realmente nell' atto ancor proterva
  Continuò, come colui, che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu, che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me: perchè d' amaro
  Senti' 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito *In te Domine speravi*
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d' Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
  Sì che notte, nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m' intenda colui, che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtualmente, ch' ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno, e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto :
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza, e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita :
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno e altrimenti
  Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
  E a colui, che l' ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito, indi riavutosi fu da Matelda tuffato nell' acque del fiume Lete, e tratto all' altra riva.

O TU, che se' di là dal fiume sacro,
  Volgendo suo parlare a me per punta,
  Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
  Dì, dì, se quest' è vero: a tanta accusa
  Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense,
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
  Rispondi a me, che le memorie triste
  In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
  Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Perentro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
  Trovasti; perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce, che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser mie' passi,
  Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
  Ciò, che confessi, non fora men nota
  La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propria gota
  L' accusa del peccato, in nostra Corte
  Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le Sirene sie più forte;
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
  Sì udirai, come 'n contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
  Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
  Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due, o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io: ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba;
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo e oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre quì, quand' ella c' era.

Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
  Che di tutt' altre cose qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
  Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
  La donna, ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
  E tirandosi me dietro sen' giva
  Sovr' esso l' acque lieve, come spola.
Quando fu presso alla beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi:
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
  Ove convenne, ch' io l' acque inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì ninfe, e nel Ciel semo stelle:
  Pria che Beatrice discendesse al Mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
  Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
  Al petto del Grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser; Fa che le viste non risparmi:
  Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond' Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in se star queta,
  E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
  L' anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di se di se asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
  Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
  Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la sua canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l' ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là, dove armonizzando il Ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Dante con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all' arbore della scienza del bene e del male, il quale si rivesti di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un' inno, il Poeta s' addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.

TANTO eran gli occhi miei fissi e attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete
  Di non caler: così lo santo riso
  A se traèli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
  Ver la sinistra mia da quelle Dee,
  Perch' io udia da loro un Troppo fiso.
E la disposizion, ch' a veder' ee
  Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
  Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poichè al poco il viso riformossi,
  (Io dico al poco per rispetto al molto
  Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col Sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi
  Volgesi schiera, e sè gira col segno,
  Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
  Che procedeva, tutta trapassonne,
  Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
  E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
  E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
  Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota
  (Colpa di quelle, ch' al serpente crese)
  Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti Adamo:
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
  Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
  Col becco d' esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto
  Gridaron gli altri: e l' animal binato:
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
  Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
  Colore aprendo, s' innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi; nè quaggiù si canta
  L' inno, che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar, come assonnaro
  Gli occhi spietati udendo di Siringa,
  Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esempio pinga,
  Disegnerei, com' io m' addormentai:
  Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai,
  E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
  E vinti ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
  Così di Moisè, come d' Elìa,
  E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria:

E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhi m' era
Quella, ch' ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del Mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là fa, che tu scrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suo' commandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi,
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto:
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trionfal veiculo una volpe,
  Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
  L' aguglia vidi scender giù nell' arca
  Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual' esce di cor, che si rammarca,
  Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me, che la terra s' aprisse
  Tra 'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago
  Che per lo carro su la coda fisse.
E come vespa, che ritragge l' ago,
  A se traendo la coda maligna
  Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel, che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma offerta,
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l'una e l' altra ruota, e 'l temo in tanto,
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto,
Le prime eran cornute, come bue:
  Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:
  Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve con le ciglia intorno pronte,

E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante :
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe; dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.

DEUS, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir; levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco,
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me,
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen' giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:

E con tranquillo aspetto : Vien più tosto,
  Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
  Dissemi : Frate, perchè non t' attenti
  A dimandare omai venendo meco ?
Come a color, che troppo reverenti
  Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
  Incominciai : Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò, ch' ad essa è buono.
Ed ella a me : Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com' uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
  Fu, e non è ; ma chi n' ha colpa, creda,
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
  L' aguglia, che lasciò le penne al carro ;
  Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque
  Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro :
Nel quale un cinquecento diece e cinque
  Messo di Dio anciderà la fuja,
  E quel gigante, che con lei dilinque.
E forse che la mia narrazion buja,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade ;
  Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja :
Ma tosto fien li fatti le Najade,
  Che solveranno questo enigma forte
  Sanza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
  Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual' hai vista la pianta,
  Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
  Cinque mil' anni e più l' anima prima
  Bramò colui, che 'l morso in se punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
  Per singular cagione essere eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di Dio nello 'nterdetto
  Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te, nello 'ntelletto
  Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
  Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
  Che te nel' porti dentro a te per quello,
  Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde, quanto più s' ajuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola,
  Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra 'l Ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda,
  Ch' io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta,
  Sì come di Leteo beesti ancòi:
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
  Cotesta oblivion chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
  Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come gli aspetti, fassi:
Quando s' affisser, sì come s' affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
  Veder mi parve uscir d' una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
  Che acqua è questa, che quì si dispiega
  Da un principio, e sè da sè lontana?

Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Matelda, che 'l ti dica; e quì rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo, e altre cose
  Dette li son per me: e son sicura,
  Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
  Menalo ad esso, e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva:
Com' anima gentil, che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com' è per segno fuor dischiusa:
Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, e a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere 'n parte
  Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte,
  Ordite a questa cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Fine del Purgatorio e del Tomo Secondo.